

Renato Calvanese

**ROMA** «È una non riforma che nasce morta, un edificio privo di fondamenta destinato a crollare rovinosamente e vistosamente nel volgere di pochi mesi». La profezia è del presidente dell'Associazione nazionale magistrati militari (Ammi) Sergio Dini, procuratore militare a Padova, che ieri ha annunciato le sue dimissioni. La riforma di cui annuncia il crollo è quella del codice militare, fortemente voluta dalla maggioranza al governo. Motivo delle dimissioni: «Il contributo e la collaborazione a più riprese cercata e offerta dall'Ammi agli organi politici competenti per designare la nuova riforma del codice militare è stata ritenuta da questi del tutto irrilevante». Dunque mancanza di dibattito, lo stesso *casus* che ha motivato la contrarietà del Cocer (il sindacato delle forze armate) al testo di riforma, contrarietà messa nero su bianco con una delibera approvata recentemente con 44 voti su 46 votanti.

Marco Minniti, responsabile Ds per i problemi dello Stato, considera le dimissioni di Dini «l'ennesimo segnale di preoccupazione e dissenso per un progetto di riforma che ha già visto l'aperta contrarietà da parte del Cocer, un diffuso malessere nelle forze armate e ha registrato critiche e riserve da parte di esperti costituzionalisti. Il governo - aggiunge Minniti - si è messo su una strada incomprensibile pretendendo l'approvazione frettolosa e senza riserve di un testo sbagliato e ingiusto che colloca l'Italia in una posizione eccentrica rispetto agli altri paesi europei, e lede fondamentali diritti costituzionali».

**Quanta fretta.** Ma la maggioranza sembra avere fretta. Già approvata dal Senato, attualmente in discussione presso le commissioni Difesa e Giustizia della Camera, la riforma potrebbe passare entro marzo

**Minniti, Ds: «È un testo che lede fondamentali diritti costituzionali, che il governo ha fretta di far approvare»**

”

## STATO di guerra

La riforma fortemente voluta dalla maggioranza «è un edificio destinato a crollare rovinosamente»  
A sorpresa l'addio di Sergio Dini, capo dell'Anmi «È stato ritenuto irrilevante il nostro contributo»

Già il Cocer e la Cgil si erano espresse negativamente nei confronti del nuovo codice  
Prevista una sorta di «stato di guerra permanente» e l'estensione di pene militari a moltissimi civili

# Toghe contro il nuovo codice militare

Si dimette il presidente dell'Associazione nazionale magistrati militari: «È una riforma che nasce morta»



Foto di Mario De Renzi/Ansa

parla Dini

## «Un'operazione di pura facciata»

Franco Giustolisi

**ROMA** «La riforma della giustizia militare portata avanti da questo governo è semplicemente fumo e specchio per allodole tanto per far vedere che lì, a Palazzo Chigi e dintorni, sfornano in continuazione nuove leggi nell'interesse dei cittadini. Esaminiamole queste nuove leggi. Con una premessa: così si rischia di annullare persino, dopo sessant'anni di attesa, anche le istruttorie sulle stragi nazifasciste, come quella di Fivizzano, ma non solo, perché dovrebbero e potrebbero passare ai giudici ordinari i quali dovranno ricominciare da zero». Sergio Dini, pm di Padova, presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati militari, si è appena dimesso come protesta per questo progetto già passato al Senato e che dovrà essere discusso alla Camera da lunedì prossimo. Dice Dini: «Riforma è termine solenne, ma in questo caso non corrisponde ad adeguati contenuti. È una pura operazione di facciata tanto per dire e far dire: vedete quanto è bravo questo governo, è arrivato anche a modificare la giustizia militare. I vecchi codici risalgono niente di meno che al 1940. Mettere mano a questa riforma era ormai inevitabile, ma non in questo modo. Sono stato chiamato a far parte dal ministro della Difesa Antonio Martino della Commissione ministeriale incaricata di mettere in piedi le nuove norme. Ma il progetto messo a punto dalla Commissione è stato svuotato e snaturato nei vari

passaggi compresi quelli parlamentari». Perché protesta? «Il punto cardine riguardava l'attribuzione di nuove e più ampie competenze ai tribunali militari tali da rendere significativa la loro attività. Un punto cardine che, però, è stato svuotato di qualsiasi significato. Formalmente vengono attribuiti ed introdotti per la prima volta nell'ambito delle forze armate i reati di corruzione, falso, spaccio di stupefacenti e omicidi. Sostanzialmente però tutti questi reati continueranno ad essere giudicati dai tribunali ordinari come già avviene a norma del codice militare di pace del 1940, il quale prevede che nel caso di concorso tra civili e militari la competenza sia del giudice ordinario». E se non c'è concorso? «Nella mia quindicennale esperienza per lo meno nel 95% dei casi per questi tipi di reati c'è sempre di mezzo un civile. Ecco perché dico che si tratta di un'operazione di facciata. Tranne per quest'altro aspetto: vengono reinseriti, con lievissime modifiche reati di opinione, già cancellati dalla Corte costituzionale. Per esempio un qualsiasi tema firmato a tutti i costi potrebbe diventare penalmente rilevante. C'è il rischio, così, che la magistratura militare per giustificare il proprio mantenimento in vita, la propria esistenza, e non potendo perseguire reati più seri come quelli già detti, si trasformi in una forza di organismo super disciplinare criminalizzando qualsiasi forma di dissenso all'interno delle forze armate». Cosa centrano le stragi nazifasciste in tutto questo? «C'è la possibilità concreta che vengano rimessi in discussione retroattivamente anche le inchieste sui crimini nazifascisti, infatti dato che molto spesso i nazisti furono affiancati negli eccidi, come a Fivizzano e Marzabotto, dai repubblicani, considerati ai fini giurisprudenziali civili a tutti gli effetti, ecco l'eventualità della ulteriore migrazione dei fascicoli dalla magistratura militare a quella ordinaria. Quest'ultima dovrebbe ricominciare da capo. Certo che dopo sessant'anni di attesa si poteva fare di meglio».

I codici militari attuali risalgono al 1941, epoca fascista e assai bellicosa, ma nel tempo quello di pace è stato sforbiato dalla Corte costituzionale e dal Parlamento mentre di quello di guerra, per più di cinquant'anni non se n'è più parlato. Perfino durante le missioni in Libano, Somalia e Kosovo si utilizzava il codice di pace.

La normativa, una volta approvata, eliminerebbe qualsiasi distinzione tra missione di guerra e missione di pace. A tutte le missioni militari all'estero, indipendentemente dalla loro natura sarà applicato automaticamente il codice di guerra. In questo modo

basterà un semplice decreto dell'esecutivo per proclamare lo stato di guerra, funzione che la Costituzione assegna solo al Parlamento. Secondo Silvana Pisa, deputata Ds, il provvedimento «annuncia la morte di diversi articoli della nostra Costituzione e la normalizzazione della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti secondo il modello adottato dalla Nato a partire dalla caduta del Muro di Berlino».

**Tutti contro.** Ma sono molti i punti controversi di questa riforma. L'aspetto più osteggiato dal Cocer è la «lesione del diritto all'uguaglianza dei militari con gli altri cittadini», formulazione pronunciata dal Maresciallo Capo e delegato Cocer Pasquale Fico. Difatti la riforma prevede che una vastissima fattispecie di reati comuni giudicati finora dal giudice ordinario si trasformino in reati militari solo perché compiuti da militari. Così potrebbe succedere che se un carabiniere o un finanziere (che sono militari), commettono un reato qualsiasi, vanno davanti ad un giudice militare. Il poliziotto (che invece è civile) e commette il reato assieme a loro va a processo dal giudice ordinario. Con tanti saluti all'articolo 3 della Costituzione: tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Di più: diventano reati militari quelle che fino ad ora sono state considerate semplici infrazioni disciplinari, per esempio la raccolta di firme per appelli o rimostranze.

Il nuovo codice verrà applicato non solo ai militari ma a «chiunque commetta un reato contro le leggi e gli usi della guerra». Vuol dire che anche i civili cadranno sotto la mannaia: per esempio i giornalisti che acquisiscono e diffondono «notizie riservate» (artt. 72 e 73) o chi lavori nell'apparato della difesa pur essendo un civile. «Una norma inaccettabile sotto ogni profilo», dichiara Fabrizio Rossetti della Funzione Pubblica Cgil che oltre a riguarderebbe tutti i dipendenti del ministero della Difesa.

**Anche alle missioni militari all'estero verrebbe applicato automaticamente il codice di guerra**

”

## Sulmona, ancora un morto nel carcere «maledetto»

L'ennesimo suicidio nel penitenziario scatena le polemiche. Dai Ds un'interrogazione a Castelli. I Verdi: «Va chiuso»

Davide Madeddu

**SULMONA** Un altro suicidio nel carcere maledetto. Nunzio Gallo era di Torre Annunziata, aveva 28 anni e stava scontando, in una cella del reparto di massima sicurezza (sezione alta vigilanza) una condanna per rapina ed estorsione. L'ha trovato agonizzante l'altra notte un agente della polizia penitenziaria. Secondo una prima ricostruzione il giovane, che aveva iniziato a collaborare con la magistratura e per questo motivo era stato inserito nell'area «proteggibile» avrebbe trasformato i lacci delle scarpe in un cappio legato alla grata della finestra. Tutti i tentativi di soccorso dell'agente della polizia penitenziaria e il trasporto in infermeria prima e in ospedale poi

sono risultati vani. Nunzio è morto durante il viaggio. Per cercare di ricostruire l'esatta dinamica ma soprattutto il contesto in cui è maturato il suicidio la magistratura ha aperto un'inchiesta cui ne è seguita un'altra, ma interna. Tra le ipotesi seguite, ma non si esclude un momento di sconcerto del giovane che dal carcere sarebbe uscito nel 2011 anche il timore di ritorsioni nei confronti dei suoi familiari da parte della malavita campana. A Sulmona era arrivato quattro mesi fa dal carcere napoletano di Poggioreale per motivi di sicurezza. Nunzio Gallo aveva cominciato a collaborare con gli investigatori fornendo informazioni sulla criminalità della sua zona di residenza. Il suicidio di Nunzio Gallo è il sesto che si registra dal 2003 nel carcere ribattezzato appunto «maledetto».

A uccidersi nel 2003, sparandosi un colpo di pistola nel suo appartamento situato all'interno del carcere era stato Armida Miserere, mentre questa estate si era tolto la vita il sindaco di Roccaraso, Camillo Valentini. Troppi suicidi e troppi misteri che hanno fatto scoppiare una vera e propria polemica. Alle parole del ministro della Giustizia Castelli che fa sapere che «A Sulmona c'è un dato preoccupante perché, in confronto alla media nazionale, c'è un numero di suicidi piuttosto elevato» vengono contrapposte quelle dei deputati Ds che hanno presentato una nuova interrogazione parlamentare. «Perché nel carcere di Sulmona ci sono tanti suicidi?», scrivono nell'interrogazione al ministro Castelli i deputati Ds - Ci sono notizie secondo cui le condizioni di detenzione all'interno dell'Istituto

abruzzese erano ritenute soddisfacenti se raffrontate alla gran parte degli altri istituti penitenziari poiché vi si svolge una intensa e proficua attività trattamentale con diversi ed importanti progetti». Dura anche la posizione espressa da Stefano Anastasia di Antigone. «L'ennesimo suicidio nel carcere di Sulmona deve far riflettere il ministero della Giustizia. Quel carcere va chiuso. Sono troppi i morti. Esiste un dovere giuridico e morale di custodia dei custodi nei confronti dei custoditi. Anche nei confronti di chi è disperato». A sollecitare la chiusura del carcere anche Elettra Deiana deputata di Rifondazione che ieri ha presentato un'interrogazione parlamentare. Paolo Cento dei Verdi è vice presidente della Commissione Giustizia è categorico: «Quella struttura deve essere chiusa».

Il processo al capo del Sisde / 1

## Caso Mori: ecco le carte (e i misteri s'infittiscono)

Sandra Amurri

Il processo a carico del capo del Sisde, Generale Mori, ai tempi vicecomandante del Ros, e di Sergio De Caprio, alias Capitano Ultimo, per favoreggiamento di Cosa Nostra che si aprirà a Palermo il 7 aprile dovrà, stabilire se la mancata perquisizione della casa e la mancata comunicazione sulla cessazione di ogni forma di sorveglianza della casa di Totò Riina, siano stati il frutto di una strategia sbagliata ma adottata in buona fede, o di scelte adottate per consentire ai mafiosi di portare via documenti preziosi. Al di là delle responsabilità penali che sarà compito dei giudici accertare, le carte - ossia verbali d'interrogatorio, memorie difensive, note di servizio, ordinanze - delineano un quadro da cui emergono molte domande che restano senza risposte logiche. E se da un lato appare scontato che anziane dubbi su uomini, che, come Mori e De Caprio, hanno, di fatto, consegnato alla giustizia, dopo 23 anni di latitanza, il capo di Cosa Nostra, appare quantomeno immeritato e irriverente, dall'altro è altrettanto vero che questi uomini, in quanto servitori dello Stato, abbiano il dovere del

la chiarezza e della trasparenza. **L'arresto del boss.** La storia ha inizio con l'arresto di Totò Riina che avviene alle 8,15 circa di venerdì 15 gennaio del 1993 alla seconda rotonda della Circonvallazione, dopo che ha da poco varcato la soglia del cancello del complesso immobiliare di via Bernini 52-54, a bordo di una Citroen ZX guidata da Salvatore Biondino. L'euforia nelle ore che seguono avvolge, comprensibilmente, tutto e tutti. Durante il pranzo alla Caserma Bonsignore a cui partecipano in molti, tra cui, sicuramente il Colonnello Mori e il Capitano De Caprio dei Ros il Generale Cancellieri, il Maggiore Minicucci i sostituti Aliquò, Patronaggio, Pignatone e il

**La storia è quella della mancata perquisizione del covo di Riina dopo l'arresto del superboss nel '93**

”

Procuratore Caselli, si consuma quello che Mori definisce «l'equivoco» da cui ha inizio una lunga vicenda fatta di indagini, iscrizioni, richieste di archiviazioni ed infine il rinvio a giudizio per Mori e De Caprio.

Due le tesi contrapposte. Quella dei magistrati che accettano, pur non inizialmente condividendola, la decisione dei Ros di non perquisire la villa per esigenze legate al proseguimento delle indagini sulla base di una ragionevole fiducia che il dottor Caselli ripone sull'esperienza e sulla professionalità del Colonnello Mori. Magistrati, che tuttavia, sostengono di essere stati rassicurati sul fatto che l'osservazione della villa sarebbe continuata. E quella di Mori, (come si legge nella sua memoria difensiva consegnata al Gip Mazzeo il 3 febbraio 2005) secondo cui la parola «osservazione» non venne mai pronunciata. «Sia il Prefetto Mori che il Colonnello De Caprio hanno sempre sostenuto di non aver mai dato rassicurazione sulla prosecuzione dell'attività di osservazione sull'abitazione di Riina o, comunque, che la stessa andasse intesa in senso diverso da quello interpretato dalla Procura. Il punto nodale è il concetto di osservazione senza dimenticare come l'espressione «osservazione»

» sia il frutto di un'opera di sintesi riportata negli appunti di Aliquò. Nessuno dei testimoni riferisce mai che tale espressione fu utilizzata da uno dei due imputati meno che mai dal generale Mori».

**Equivoci.** Però ad avere frainteso, come sostiene il Generale Mori, sul concetto di «osservazione» non sono stati solo i magistrati, ma anche diversi carabinieri dei reparti territoriali dell'Arma, tra cui il maggiore Marco Minicucci, ai tempi comandante del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, che il 2 febbraio dell'93 effettuò la perquisizione su ordine della Procura di Palermo quando ormai «la stalla era vuota e i buoi erano scappati», che sentito in dibattimento dal Tribunale di Sciacca dice che la villa era sotto osservazione. «Perché non perquisite subito la villa?», chiede il pm Di Leo. «Esigenze investigative. I Ros dovevano tenere sotto controllo il complesso di via Bernini», risponde Minicucci. «E lo fecero?». Chiedono all'unisono il pm Di Leo e il Presidente del Tribunale Agate. «No», fu la secca e disarmante risposta di Minicucci. Sta di fatto che i magistrati apprendono ufficialmente che i Ros avevano interrotto ogni attività di osservazione della villa

lo stesso giorno dell'arresto di Riina, soltanto il 25 gennaio quando ricevono dai carabinieri della Compagnia di Corleone una nota di servizio Nr 42/2 di prot firmata dal comandante Iacono in cui viene riferito che il giorno 25 gennaio 1993 alle ore 18,50 presso la Caserma si sono recate dietro invito per l'identificazione la signora Antonina Bagarella e i quattro figli. E addirittura, apprendono da Gioacchino La Barbera, divenuto collaboratore di giustizia, che la famiglia aveva lasciato la villa molto prima. La Barbera racconta di essere stato incaricato da Brusca, che a sua volta era stato incaricato da Bagarella, di andare a prendere la famiglia Riina per portarla alla stazione di Palermo da dove, a bordo di un taxi, raggiunge Corleone in quanto Bagarella, appreso della cattura di Riina temeva che i familiari potessero restare vittime di vendette trasversali. La moglie e i figli di Riina, infatti, lasciarono la casa, esattamente come aveva previsto il Capitano Ultimo, che, però, come si legge nella richiesta di archiviazione del pm fu colui che diede: «l'ordine di sospendere l'attività di osservazione».

Ufficiale che come ricordano i pm: «la mattina del 15 gennaio 1993,

con il sostegno del Gen. Mori, aveva convinto i magistrati a revocare le disposizioni già impartite per l'immediata perquisizione del complesso di via Bernini, prospettando il rischio che tale «prematura» irruzione avrebbe pregiudicato la possibilità di individuare e trarre in arresto altri mafiosi che si fossero recati presso la villa del capo riconosciuto di Cosa Nostra. E risulta altresì confermato che alla determinazione di rinviare la perquisizione si giunse soltanto perché i magistrati e gli ufficiali dei CC. appartenenti ai reparti territoriali dell'Arma avevano tutti compreso che i militari del R.O.S. avrebbero tenuto sotto stretta e continuativa osservazione l'ingresso del

**«Equivoci», dice Mori Capirono male non solo i magistrati ma anche i carabinieri Di fatto la casa fu più controllata»**

”

complesso di via Bernini». Nei suoi appunti il sostituto procuratore Aliquò scrive: «Durante il pranzo», quello svoltosi lo stesso giorno dell'arresto di Riina, «De Caprio manifesta disappunto e dice che conta di vedere chi sarebbe venuto a prelevare i familiari di Riina. Intervento di Mori. Consultazione con Spallitta e Caselli. Garanzia controllo assoluto e costante»; come confermano le dichiarazioni del Gen. Giorgio Cancellieri del 15/04/2003, del Gen. Domenico Cagnazzo del 29/03/2003, del Magg. Marco Minicucci del 15/04/2003) rese ai pm.

**Da chi seppa Bagarella?** Da chi Bagarella seppa che l'attività di osservazione della villa era cessata? Perché la moglie di Riina, che andò via con quattro valigie, non venne interrogata per sapere se la sua versione su quando fece ritorno a Corleone e chi la condusse dalla villa alla stazione coincideva con quella fornita dai collaboratori di giustizia? Ed infine, perché la casa dove il capo di Cosa Nostra aveva trascorso dieci anni della sua latitanza con la famiglia non venne ritenuta dai Ros oggetto di attenzione tanto da sospendere ogni forma di osservazione il giorno stesso dell'arresto di Riina?

(1 / continua)